Il soldatino di stagno

A prima vista sembra dolce come una favola di Andersen: il povero soldatino di stagno che intraprende un lungo e periglioso viaggio per amore della ballerinetta di carta, fragile e spaurita. Ed entrambi vanno incontro a terribile e dolce fine, accomunati nel calore di una passione e di una stufa rovente. Ma le favole di Andersen non erano fatte per pubblicarsi sulle cronache di un giornale o di un rotocalco, non erano immaginate per essere illustrate dai *fotoflash* di fotografi rotti a tutte le peripezie e tutti i cinismi. Perciò questa favola moderna è morta sul nascere, abortita nell'attimo stesso in cui se ne è cominciato a discutere nelle redazioni dei giornali, in termini di « gusto del pubblico » e di aumento dei lettori; da quando i giornali inglesi han fatto a gara per far da padrini a lui, al « soldatino » italiano cui è stata concessa la licenza per andare a trovar l'amorosa oltre Manica, ed a lei, alla slavata ragazzetta che si struggeva e che si sarebbe sottoposta, onde rivederlo, addirittura ad un viaggio « fatale ».

E' morta sul nascere, questa favola, son già scomparsi i protagonisti, annegati nel miele, travolti da un'onda di artefatta commozione. Nata come storia da piangere, essa finisce subito come storia da ridere, o, casomai, da compiangere: tanto poco, tanto difficilmente può considerarsi storia italiana, che mai può esser nata ed allevata nello estraneo clima del nostro paese.

Guardate: a sentir le cronache d'oggi, questo sarebbe un paese di ufficiali superiori dal cuore d'oro, brava gente alla buona, pronta a lasciarsi commuovere senza rattenere i lucciconi perché il « soldatino » (perché mai in queste evenienze i soldati divengono obbligatoriamente « soldatini »?) deve andare a baciar sulle gote la fidanzata a Londra. A guardar bene, tali comandanti sembrano tolleranti verso i soldati solo quando essi sono innamorati delle londinesi e perciò debbono difendere lo intatto onore amoroso della nazione, o quando debbono tirar calci ad un pallone, per via del più sconquassato, ma sempre gonfio, onore calcistico.

E certo ci voleva, questo soffio sentimentale, nella atmosfera un po' pesante della caserma italiana. Bando alle vergognose ciance sulle prosaiche e boccaccesche avventure dei militari in libera uscita: questo ha da essere un paese di fidanzatini, di sposi promessi, di verginelli timorati e pieni di rossori. Le stellette parrocchiali riscattano anche le azioni pagane delle stelle: finalmente l'avventura rosa del soldatino innamorato recherà nuovo fiato alla sciupata musa di poeti di canzoni e riscatterà tutto quel che s'è perduto per causa di quella mostruosa concubina che è Sofia Loren, per la diabolica insidiosa perfidia matrimoniale di Roberto Rossellini, di tanti altri insigni peccatori dei giorni nostri. A Sofia sarà tolto il passaporto, forse, nel momento in cui incautamente rimetterà piede in Italia: certo gli è stata già tolta, quasi ufficialmente, la possibilità di lavorare nel nostro cinema; ma al soldatino di stagno apriremo tutte le porte, gli daremo tutti i passaporti che vuole: e sarà fotografato mentre compunto, nel suo grigioverde lavato a secco e stirato di fresco, sorbirà il *tè* sotto la sorveglianza dei parenti stretti e dei fotografi, e dei giornalisti che s'improvvisano pronubi Cupidi.

Queste son le cose per cui si dovrebbe commuovere il facile pubblico italiano, il soldatino o il perdono della suocera di Graziosi. Che centinaia di migliaia di altri soldati debbano trascorrere gli scarsi giorni della loro licenza agricola a zappare i campi, questo è un fatto troppo comune, e di scarso interesse; le inchieste sulla miseria di Partinico vengono portate in Tribunale; Danilo Dolci viene definito personaggio ridicolo, non interessa i giornalisti cacciatori di cose patetiche. Eppure tali cose esistono tutte, sono lì in bella fila, ardono e scottano. Il soldatino di stagno e la sua fidanzatina, sventuratamente caduti negli artigli devastatori della pubblicità, hanno bruciato il loro amore, che pure poteva essere modesto, tranquillo e onesto, in questo crogiuolo rovente, che è la ben più drammatica realtà in cui ognuno di loro stessi attori, ed ognuno di noi spettatori si trova ogni giorno a vivere.

TOMMASO CHIARETTI

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE RICCARDO LONGONE, A BORDO DEL "MARCO POLO"

Si parte per l'America che sta lontano assai...

Dialetti di tutte le regioni d'Italia sul "Marco Polo" fra i passeggeri della terza classe - "Gesù, e che paese è questo dove andiamo? - Voglio tornare a casa!" - Versioni contrastanti sulla vita nel Venezuela, sulle possibilità di lavoro, sulle paghe, perfino sul clima - C'è chi per affrontare il viaggio ha dovuto vendere la casa, il tomolo di terra, l'asino...

(Dal nostro inviato speciale)

DA BORDO DEL « MARCO POLO » ATLANTICO CENTRALE.

Presso lo sportello del commissario di terza classe, in tutte le ore nelle quali l'ufficio è aperto, c'è una lunga fila di passeggeri che, chiamati per nome da un altoparlante, aspettano per consegnare i documenti ricevuti alla partenza.

In prima classe i passeggeri sono appena cinquanta, in terza seicentoventidue, uomini donne bambini: e qui la confusione è grande. In questi primi giorni di navigazione ognuno sente il bisogno di porre domande, confidando ingenuamente che altri, meglio informato, possa ridurre a niente i suoi dubbi, rafforzare la fiducia, rinverdire le speranze. C'è chi possiede, soprattutto fra i giovani, notizie esatte, anche se superficiali e da manuale, sul paese dove è diretto e chi, invece, guarda al Venezuela, alla Colombia, al Perù, alla Bolivia o al Cile, ora come a un « Eldorado » simile a quello immaginato dai primi « conquistadores » spagnoli, ora come a uno squallido deserto o a una giungla minacciosa, popolata di belve.

Verso l'avventura

La confusione è grande perché i discorsi si intrecciano in italiano, in spagnolo, in francese, in tedesco e soprattutto in un miscuglio di nostri dialetti meridionali, parlati con accento così stretto che sovente anche a me riescono incomprensibili. Lo stesso mi succede con i nomi di certi paesi della Calabria, della Lucania, della Puglia, del Molise che sento pronunziare per la prima volta, mentre credevo, presuntuosamente, di conoscere abbastanza quelle regioni.

La confusione è grande perché la folla è estremamente eterogenea. Come diversa da quella degli emigranti d'una volta descritta nei romanzi, nei « reportages », nei « pezzi » teatrali di trenta, cinquant'anni fa! Certo, ancora oggi, questa folla è fatta di meridionali e molti sono contadini che per poter partire hanno venduto tutto, la casupola, il tomolo di terra, l'asino. Sono i più spauriti e taciturni, restano per ore immobili in un angolo di poppa o di prua a guardare nel vuoto, ostinatamente soli in mezzo all'Oceano. Ugualmente solitarie appaiono le donne di questi sperduti paesini d'Italia che, senza aver mai prima visto Catanzaro o Matera, sono state sbalestrate in mezzo a tanta gente nuova e strana con la quale bisogna vivere a contatto di gomito il giorno e la notte, a bordo di questo « vapore » che offre ad un tempo conforti insperati, come il cibo sicuro e abbondante, e penose sofferenze dovute alla vita collettiva nei cameroni e alla mancanza di ogni intimità.

Vestono, queste donne delle campagne meridionali, come le loro sorelle andaluse imbarcate a Barcellona, abiti di misera cotonina lunghi fino alla caviglia, ma quasi tutte mettono in mostra collanine e orecchini d'oro rozzamente lavorati.

Altri che amano la solitudine sono certi ragazzotti al disotto dei venti anni, dai volti risentiti con la barba che appena spunta sul mento e le lunghe basette sotto la folta, corvina capigliatura. Si muovono cautamente da un punto all'altro della nave, guardandosi attorno sempre con sospetto: se gli rivolgi la parola fingono di non capirti e sgusciano via. Forse in mezzo a loro ci sarà anche quel ragazzo che una mattina, poche settimane fa, viaggiando da Campobasso a Roma, intravidi in una piccola stazione presso Venafro mentre, smilzo, emaciato, spaurito, stretto in un vecchio pastrano, salutava con molta dignità e studiato controllo una cinquantina di persone, mezzo paese, che lo avevano accompagnato alla « partenza per l'America ». La madre, la nonna, le sorelle piangevano, si disperavano, ma lui ostentatamente fingeva di occuparsi solo dei suoi sacchi e della vecchia valigia di fibra legata con uno spago. Forse sarà a bordo di questa nave quel dignitoso contadinello di Venafro, ma io non ricordo più il suo volto con precisione e mi sembra che tutti gli altri che osservo gli rassomiglino. Eppoi la sua storia, la sua avventura che in Italia quella mattina piovosa di novembre, mi apparve significativa e straordinaria ora ha già perduto il suo valore, confusa in mezzo a tante altre del genere.

Voci contraddittorie

Chiamati dal commissario certi vecchietti mostrano i documenti senza saper dire però dove esattamente sono diretti. Vanno dal figlio, vanno dalla nipote, spiegano mostrando lettere sgualcite e piccole fotografie. Come è possibile che ciò si metta in dubbio se laggiù, in America, da tanti anni sono attesi. Prima di dare la notizia utile e di mostrare il documento richiesto, fanno nomi di paesi inesistenti, cavano dal portafogli pezzi di carta illeggibili, mentre la folla in coda si lamenta e protesta.

Dicevo che questa appare come un altro tipo di emigrazione, diverso da quello tradizionale, perché se molti sono i contadini, i braccianti, i manovali, non sono pochi coloro che, pur avendo un preciso mestiere e vivendo in cittadine popolose, vanno all'estero per sfuggire alla loro condizione di eterni disoccupati o di persone costrette a vivere d'espedienti.

La testa poggiata a un « oblò » della « passeggiata », un giovanotto molto miope, con occhiali azzurrini, sta conversando con un biondino che indossa una giacca di renna e calza scarpe di camoscio.

— All'inizio — dice quello con occhiali — guadagnerò sessantamila lire al mese. E' già una bella cifra, non le pare? Ma poi lo stipendio aumenterà. Me lo hanno detto al consolato e al CIME.

— Balle, tutte balle... — risponde crudele il biondino che parla con forte accento lombardo. Poi aggiunge implacabile: — Lei, in Columbia, con sessantamila lire riuscirà appena a sfamarsi.

— Innanzitutto non si dice Columbia ma Colombia — ribatte risentito il romano —. Eppoi il CIME che ci starebbe a fare? Abbiamo sostenuto esami in piena regola e io ho tanto di contratto.

Il biondino è operaio tessile, il romano è rilegatore di libri.

— Anche io avevo il contratto ed ero sicuro di arricchirmi, ma poi ci son voluti otto anni per mettere da parte il danaro necessario per venire a passare un mese di vacanze in Italia.

— E allora, perché torna in Colombia?

— Perché in Italia starei ancora peggio.

— Lei è troppo pessimista. Al CIME mi hanno assicurato che...

Il CIME, questa sigla inglese che significa Comitato Internazionale Emigrazione Europea, è un po' sulla bocca di tutti. Il CIME cura l'espatrio di specializzati, provvede il contratto e anticipa il costo del biglietto di andata. A bordo sono 122 quelli col biglietto CIME. Uno di essi è guardato da tutti con invidia, è un operaio di Busto Arsizio che va a Curaçao, colonia olandese dove è difficilissimo emigrare e dove, tutti dicono, le paghe sono altissime.

In terza ci sono circa cinquanta persone che rientrano in America dopo aver trascorso qualche mese di vacanza in Italia. Essi rappresentano le più accreditate fonti di informazioni e tengono continuamente circolo, ma purtroppo ognuno dà notizie che contrastano con quelle degli altri. C'è chi parla di un clima meraviglioso a Lima o a Bogotà e chi lo dipinge infernale. A sentire alcuni c'è da credere che gli italiani in Venezuela facciano la fame, siano malvisti dalla popolazione, perseguitati dal governo. Altri sostengono che un muratore italiano a Caracas può guadagnare quattromila lire al giorno, che il governo protegge e aiuta i nostri connazionali, che la popolazione ci guarda con molta simpatia.

La coppia lucana

Un giovanotto lucano che dopo sette anni è rientrato in Italia per sposarsi ed ora sbaciucchia in ogni angolo della nave la giovane moglie, dalla quale purtroppo, a bordo, deve dormire separato, racconta di avere una « barberia » a Caracas e parla di un'enorme disoccupazione, del Consolato italiano sempre gremito di gente che vuol rientrare in patria. Lo ascoltano impauriti, scoraggiati, fanno sottovoce commenti pieni di ansia e di angoscia. Ma pochi metri più in là c'è un altro italiano di Caracas il quale assicura che c'è lavoro per tutti, che a tutti il governo regala la terra e che ognuno si può fare un avvenire se è disposto a compiere qualche anno di sacrifici. I volti si rasserenano, le bocche si schiudono al sorriso, qualcuno si mette contento a fischiettare.

* * *

Abbiamo lasciato alle nostre spalle le isole Canarie e navigheremo ininterrottamente per dieci giorni nell'Atlantico prima di toccare di nuovo terra a La Guayra, in Venezuela.

Non c'è più posto, oramai, per i dubbi e le incertezze. Chi è partito sente solo ora di essere realmente partito, mentre l'Italia già diventa terra di ricordi.

— Giesù! — esclama una donna che ha attaccato al seno un bimbo in fasce — Come è possibile che faremo Natale d'estate? E che paese è questo dove andiamo? Giesù, Giesù, ma perché siamo partiti, io voglio tornare a casa mia!

— Assunti, pazienza, bella mia! Oramai è fatta! — le sussurra il marito stringendole il braccio.

— Voglio turnà a Napule — ripete lei singhiozzando.

La « Maria Jevoli »

Ma Napoli è lontana, lontanissima, irraggiungibile. Partimmo da laggiù il ventuno novembre alle sei del pomeriggio e fu una partenza triste, squallida, nostalgica, in insomma proprio una partenza da emigranti.

Era piovuto tutto il giorno e non c'è nulla di più desolante che Napoli sotto le piogge autunnali. La città, qua grigiastra là azzurrognola, sembra senza vita, racchiusa in una vetrina di acquario o in un'ampolla di laboratorio sperimentale.

Ad aggiungere una nota drammatica alla tristezza di quella giornata verso le nove del mattino la città fu scossa da un cupo boato. Le strade vennero attraversate dai carri dei pompieri e dalle autoambulanze degli ospedali. Si visse per qualche ora un'atmosfera di guerra, di allarme aereo, di bombardamento. Le caldaie di una piccola nave da carico, la « Maria Jevoli » erano scoppiate e, quando verso le tre del pomeriggio arrivai alla stazione marittima per far caricare il mio bagaglio, dietro i cancelli del porto c'era una piccola folla che aspettava notizie di un marittimo o di un operaio ancora dichiarato « disperso » ufficialmente.

— Poveri figli e' mamma' — sussurra il facchino, e inventa di essere sfuggito solo per caso alla morte, lui che stamattina avrebbe dovuto trovarsi proprio a quell'ora sul molo dell'Immacolatella Vecchia.

Addio, Napoli !

Mi accompagna mio figlio Giuliano che, studente dell'Istituto Nautico, si dà qualche aria, crede di saper tutto e vuol farmi da Cicerone.

— Ma questo è un trabiccolo! — esclama — Sembra la caravella di Colombo! Guarda un po', ha ancora un vecchio « radar » tipo Delta! Guarda un po', le scialuppe sono ancora a remi! Guarda un po', che forma antiquata hanno la poppa e la prua!

Mi fa rabbia questo presuntuoso perché, alla fine, sono io che parto, mentre lui resta a terra.

Con mia grande soddisfazione però sulla passerella c'è un agente della polizia marittima che non lo lascia salire perché non ha il permesso della capitaneria.

— Non puoi, ragazzo, non puoi salire a bordo. Su, fatti coraggio. Saluta qui tuo padre! — gli dice battendogli la mano sulla spalla.

Sono stato scambiato per un emigrante e subito mi sento tale. Abbraccio mio figlio con un pizzico di commozione e ci riappacifichiamo.

Pochi passeggeri stanno sotto coperta, gli altri sono tutti sul ponte per poter continuare, fino all'ultimo momento, con i parenti e gli amici che sventolano fazzoletti dal terrazzo della stazione marittima, un colloquio affannoso fatto di parole intime che sembrano addirittura convenzionali.

Finalmente l'altoparlante dice: — Tutti gli uomini di coperta ai posti di manovra.

S'ode il suono cupo della sirena di bordo.

— Papà! Papà! — grida un giovanotto sporgendosi dalla fiancata e agitando le mani.

— Pensa a te, figlio mio, pensa a te! — risponde il vecchio muovendo in alto il bastone.

Appena fuori del porto ci viene incontro un piccolo vaporetto, illuminato da tante lampadine giallastre. Torna da Capri carico di turisti e quando ci passa vicino udiamo dal suo altoparlante la vecchia canzone napoletana:

« Me ne voglio i' all'America - Ca sta' luntana assaie... ».

Sulla nostra nave regna il più assoluto silenzio.

RICCARDO LONGONE

L'America del Sud costituisce un continente a sè: ha una superficie complessiva di 17.820.000 kmq. e una popolazione di circa 110 milioni di abitanti. Eccone la geografia politica con gli abitanti di ognuno dei dieci Stati che compongono l'immenso continente

ECCEZIONALE PRIMA TEATRALE IERI SERA ALL'ELISEO DI ROMA

"Uno sguardo dal ponte" di Miller con la regìa di Luchino Visconti

Chi dice che il teatro è in crisi? Il pubblico straripante, che ha salutato con clamoroso entusiasmo, ieri sera all'Eliseo di Roma, il nuovo dramma di Arthur Miller e il nuovo spettacolo di Luchino Visconti, sembrerebbe fornire la migliore smentita a una simile asserzione. L'avvenimento aveva certo un carattere di eccezionalità, costituendo il terzo incontro fra il nostro maggiore regista e uno dei più rilevanti drammaturghi contemporanei, dopo i memorabili precedenti della *Morte di un commesso viaggiatore* e del *Crogiuolo*. C'era dunque attesa per questo *Sguardo dal ponte*, un'attesa che avevano contribuito ad acuire le vicende attraversate dal lavoro di Miller, dalla sua prima edizione scenica in America alle polemiche che avevano accompagnato la sua non lontana rappresentazione a Londra, osteggiata da quella censura.

Uno sguardo dal ponte si svolge all'ombra, appunto, del Ponte di Brooklyn a New York, in un quartiere popolare abitato dalle famiglie degli scaricatori del porto, per buona parte di origine italiana. Eddie Carbone è uno di questi scaricatori: bravo operaio, ma chiuso e pesante, reso aspro dal lungo logorio di una fatica « dura e monotona ». Egli vive con la moglie, Beatrice, e con la nipote Caterina (orfana d'una sorella di lei), che proprio ora si sta facendo compiutamente donna. Una notte giungono in casa di Eddie, dov'erano aspettati, due cugini di Beatrice: vengono dalla Sicilia, lasciandosi alle spalle la fame e l'incertezza di un'esistenza misera. Immigrati clandestinamente, ottengono di lavorare, con l'aiuto non disinteressato del Sindacato dei portuali, e nel modesto alloggio di Eddie trovano asilo quotidiano. Il più anziano dei due fratelli (giovani entrambi, del resto) è Marco: ha moglie e tre bambini, rimasti nell'isola lontana, ai quali puntualmente invia il frutto sudato del suo lavoro. E' un uomo pacato, retto, nobilitato da un'antica dignità. L'altro, Rodolfo, è ancora un ragazzo: sa cantare, ballare, gli piace divertirsi. Del tutto spontaneamente, fra lui e Caterina nasce una fresca amicizia, che in breve tempo diviene amore. E questo amore è astiosamente avversato da Eddie, nel quale si manifestano i segni di una gelosia che è ben più e ben peggio d'un sentimento paterno frustrato. Per dividere i due giovani Eddie ricorre perfino a un legale, l'avvocato Alfieri (il quale nel dramma funge da coro, introducendo i personaggi e commentandone via via le azioni), ma questi ovviamente non può dargli altro consiglio che quello di non ostacolare la felicità dei due innamorati. Eddie si rode nell'animo, controlla sempre meno i propri atti: dopo aver diffuso la maligna idea che Rodolfo voglia sposarsi con Caterina solo per conseguire la cittadinanza americana, comincia a mormorare insistentemente che il giovanotto sia un omosessuale: la sua abilità nel canto e nelle faccende domestiche, la sua capigliatura biondissima offrono minuti pretesti alla calunnia. Finché Eddie, sorprendendo un giorno Caterina e Rodolfo soli nella abitazione, perde ogni freno, e rivela tutta la violenza della sua passione per la nipote. La tragedia precipita: i due ragazzi sono più che mai intenzionati a sposarsi; Eddie, sceso l'ultimo gradino, denuncia la presenza di Marco e Rodolfo alle autorità, ed essi vengono arrestati. Attorno a Eddie, smascherato pubblicamente come spia, si crea il vuoto. E quando Marco e Rodolfo sono rilasciati in libertà provvisoria, Marco affronta Eddie quasi in una sfida rusticana, e finisce con l'ucciderlo.

Le parole dell'avvocato Alfieri che suggellano l'azione teatrale non contribuiscono troppo a chiarirne la portata e il significato, sebbene attraverso di esse paia esprimersi direttamente l'autore. L'avvocato giudica iniqua la delazione compiuta da Eddie, eppure manifesta verso quest'uomo non tanto una generica pietà quanto una sorta di postuma ammirazione per la risolutezza dimostrata « così nel bene come nel male ». Ma forse è proprio in questo vagheggiamento dell'« uomo intero », del « carattere unitario » una tra le chiavi per la comprensione del dramma. In *Uno sguardo dal ponte* vi è certo il contrasto (che Visconti stesso ha efficacemente sottolineato in una sua intervista al *Contemporaneo*) fra diverse concezioni e applicazioni della legge. C'è la legge che regola l'esistenza di una società civile in un Paese come gli Stati Uniti, c'è la legge della solidarietà fra i diseredati e gli irregolari (la quale diviene vera e propria omertà in determinate condizioni di arretratezza e di isolamento), c'è la legge inafferrabile dello istinto, degli impulsi naturali. Eddie, che incarna quest'ultima, con il suo morboso attaccamento verso Caterina, viola la legge della solidarietà per rendere giustizia a se stesso. Marco, a sua volta, vendica il torto patito infrangendo la legge civile di una collettività moderna. E questa medesima legge, impersonata dall'avvocato Alfieri, è impotente a risolvere la crudele contraddizione in cui sono venuti a situarsi i personaggi nei loro reciproci rapporti. Posta così, la questione non manca d'un certo schematismo, ma nel vivo dell'opera drammatica risaltano con angosciosa evidenza quella perduta integrità dell'uomo, quella mutilazione dell'individuo, che costituiscono il rovello costante di Miller. Torna in *Uno sguardo dal ponte* a palesarsi il quadro di una società disgregata nel profondo, dove le persone si agitano confusamente, ognuna con la sua piccola verità, incapaci di costruire insieme una norma comune per la coscienza e per la vita.

Nelle sue riflessioni sul « Teatro sociale », pubblicate come prefazione a *Uno sguardo dal ponte*, Miller fa riferimento, com'è noto, alla tragedia greca. Riferimento che va,

Paolo Stoppa

secondo noi, assai oltre le dimensioni del testo considerato. Il richiamo al dramma ellenico in *Uno sguardo dal ponte* prende luce nella figura dello avvocato in veste di coro, nello scandito e inarrestabile procedere degli eventi verso la conclusione sanguinosa e (in un senso ancor più formale) nel colore quasi mitico che assume la rievocata presenza della Sicilia. L'ambizione di Miller, ovviamente, non concerne però soltanto la tecnica drammaturgica, ma anche, e soprattutto, la possibilità di ricreare una relazione immediata e feconda fra teatro e società: in questa direzione, *Uno sguardo dal ponte* compie un passo ancora incerto, e il suo risultato appare nettamente inferiore, per carica morale e per tensione poetica, a quello della *Morte di un commesso viaggiatore*. Ma in diversi momenti ritroviamo il buon Miller, nello scatto illuminante dei dialoghi, nella concitata progressione del movimento scenico.

La regìa che Visconti ci ha dato è nella linea delle sue migliori, ad altissimo livello. La sua partecipazione alle ragioni del testo è pari alla coscienza vigile che egli ha dei limiti in esso contenuti. Così la solennità allegorica di singoli passaggi (come il finale bellissimo del primo tempo) e la vigorosa concertazione dell'ultima scena (in cui c'è come il riflesso di un acceso verismo verghiano) si equilibrano attorno a un solido asse realistico, a una penetrazione dall'interno nei fatti e nei personaggi, condotti via via a una vibrazione incandescente, senza smarrire i loro accesi contorni. La splendida scenografia ideata da Mario Garbuglia sintetizza in un tetido gioco di piani l'oppressivo ambiente entro il quale la tragedia mette radici. E quando si è allo scioglimento, la scena si sgombra delle sue costruzioni, lo spazio si distende, emergono con violenza sullo sfondo gli spettrali grattacieli e il grande ponte, quasi vegetazione di una nuova giungla d'acciaio. E come se per questi personaggi immersi nel grigiore angoscioso improvvisa la luce di una coscienza, subito troncata dall'oscurità della morte. Ammirevole realizzazione del regista, che chiude uno spettacolo straordinario.

Resta da dire degli attori. Paolo Stoppa, il cui volto è incrudelito da una sinistra truccatura, sostiene con eccellenza di mestiere l'arduo ruolo di Eddie. Rina Morelli interpreta la parte di Beatrice con la finezza d'una attrice di classe. Tra gli altri vogliamo lodare innanzitutto Sergio Fantoni, che conferisce alla figura di Marco una presenza adeguata e commovente. Ilaria Occhini è Caterina: esatta nei gesti e nelle battute, la sua recitazione ci sembra ancora troppo « di testa », troppo enunciativa; Corrado Pani è un Rodolfo convincente e caloroso. Marcello Giorda un avvocato di cordiale verità umana. Ricordiamo pure il Ruggeri, il Marchesini, il Lantieri.

La riduzione in dialetto siciliano di una parte dei dialoghi della versione italiana (curata da Gerardo Guerrieri) e a nostro avviso giustificata, né ci sembra rechi alcun disturbo alla comprensibilità del testo. Assai pertinente il sottofondo musicale che accompagna la vicenda. Il successo, come si diceva all'inizio, è stato travolgente, con applausi anche a scena aperta ed innumerevoli chiamate al termine, per gli attori e per il regista. Si replica.

AGGEO SAVIOLI

Corriere Radio-TV

Il successo di « Via del successo »

Il mestiere del critico televisivo è senza dubbio, bisogna convenirne, tra i più tristi della nostra epoca. E non solo per gli spettacoli che si è costretti a subire, non solo per la mancanza di conforto che il pubblico vuoi del cinema vuoi del teatro offre al parere del critico cinematografico o teatrale, ma anche, e talora soprattutto, per la necessità nella quale ci si trova di dir male, sempre male, fino alla monotonia. Si finisce col sentirci un po' come delle vecchie zitelle inacidite alle quali non va bene niente, incontentabili e brontolone. E' questo uno stato di animo comune a tutti i critici televisivi, di qualsiasi giornale e di qualsiasi colore. Tanta maggiore soddisfazione, dunque, si prova quando ci troviamo (il che non avviene spesso) di fronte a un programma divertente e al tempo stesso non banale, uno spettacolo sul quale il parere del critico e quello del grosso pubblico (quello che la TV educa alla scuola del « quiz » e dei « Musichiere »), possono coincidere. Parliamo di « Via del successo », la rivista di Marchesi e Metz della quale domenica scorsa è andata in onda la prima puntata. Un pò'to da rivista teatrale concepita nel senso classico e insieme un ritmo snello, moderno, un buon cast di attori giovani e dalla recitazione omogenea costituiscono la sana ossatura di questa nuova trasmissione.

Walter Chiari televisivo merita un discorso a parte. Abbiamo ammirato il nostro comico al cinema, al teatro in quella mirabile rivistina che fu « Controcorrente », ma alla TV ha saputo fare ancora meglio. Segno di maggiore maturità? Può darsi. Più probabilmente, però, siamo alla presenza di un matrimonio felice tra un comico moderno e un mezzo moderno, il più moderno di tutti, cinema compreso. L'attore alla TV non ha alcuna possibilità di bluffare. Questo è possibile in cinema, perfino in teatro dove la distanza e il clima pongono i due elementi pubblico e attore, in particolare comunione di clima e di stato d'animo. Alla TV no. Non c'è alcuna complicità dell'attore con la macchina, come nel cinema, o con lo spettatore, come in teatro. La telecamera ti inquadra da vicino, nell'attimo stesso della recitazione, svela senza pietà alcuna e debolezze e momenti di crisi, difetti e artificiosità.

Walter Chiari ha saputo superare la prova con facilità, divertendo senza strafare, estroso e mobile senza essere stravagante. Del testo vorremmo dire bene ma per scaramanzia preferiamo aspettare ancora qualche puntata.

a. gi.

Rivista involontaria

« Esto mucho contento de jocar ne la nacional italiana ». « Esto fiero de andar a Belfast. » « Tiengo sodisfazione de esser stato chiamato... ». Le frasi che abbiamo riportato figuravano, più o meno, nella telecronaca della partenza degli « azzurri » per Belfast.

I telecronisti, neanche a farlo apposta, hanno scelto per le loro interviste i vari Da Costa, Montuori, Ghiggia ecc., escludendo accuratamente i giocatori di lingua italiana. Ne è risultato un vero e proprio *sketch* da rivista. Ove non si fosse trattato di telecronisti, insospettabili come ognun sa, si sarebbe potuto pensare a sacrileghe intenzioni umoristiche. La serietà del momento tuttavia escludeva questa possibilità.

L'arte d'arrangiarsi

« La faccenda del ballo si presentava di una certa difficoltà. Ma, sciocca che sono, dimenticavo di dire che anni addietro avevo preso alcune lezioni di danza classica con tanto di tutù, da buona italiana mi arrangiai e il risultato fu di segreto » (Da « [illegible] l'Inghilterra », memorie di Rosalina Neri).

Corridoio di Cinecittà

Vittoria amara

Le agenzie stampa suonano le campane a festa. Quale è la causa dell'improvvisa reviviscenza natalizia? Una nota diramata dall'AGIS, secondo cui nella stagione di poco conclusasi gli incassi dei film italiani si sarebbero avvantaggiati nei confronti di quelli dei film americani. Gli americani, sostiene l'AGIS, nel '57 hanno presentato cinquanta film in più rispetto all'anno precedente e i loro incassi sono diminuiti di circa 900 milioni. Parte di questa cifra è stata « recuperata » dal film italiano che, nel solo periodo intercorrente fra agosto e dicembre, ha raddoppiato la produzione ed ha aumentato gli introiti di 400 milioni. Inoltre l'incasso medio giornaliero del film italiano sarebbe salito sulle 345.000 lire (304.000 nel '56) mentre quello del film americano sarebbe sceso a 275.000 lire (355.000 nel '56).

Abbiamo usato il condizionale, non a caso, poiché il complesso dei dati pubblicati investe soltanto le « prime visioni » di zone, in un lasso di tempo circoscritto ad alcuni mesi. Tuttavia non si può negare a questi dati un sommario valore indicativo.

Chiediamoci anche, però, quanto è costato il leggero scatto in avanti compiuto dal cinema italiano nell'ordine delle preferenze degli spettatori.

I film che hanno conteso il passo ai prodotti americani si chiamano Guerra e Pace, La diga sul Pacifico, Le notti di Cabiria, La donna [illegible], Arrivederci Roma, Il conte Max, Rascel Fifì. I primi due, che hanno determinato in modo risolutivo lo spostamento a vantaggio dei film nostrani, sarebbe assurdo considerarli di nazionalità italiana. Sono pellicole americane « truccate », realizzate da registi stranieri, ideate con criteri hollywoodiani, interpretate da attori statunitensi, corrette da sceneggiatori che vivono a Beverly Hills. Per il resto, ad eccezione delle Notti di Cabiria, i più squallidi esemplari farsesco-canori risplendono in una beata vuotaggine.

Il successo è piovuto dunque grazie all'astuzia mercantile dei film americani camuffati e all'avvilimento di un pubblico, il cui gusto è stato corrotto da un quinquennio di cinema senza problemi, senza idee, senza fantasia.

Eppure siamo certi che, prima o poi, questo pubblico si ridesterà, a costo di rifarsi una coscienza critica sulle opere cinematografiche straniere, spesso più ricche d'interesse di quelle italiane. Le indigestioni di [illegible] sono sempre destinate a provocare la nausea. Allora, si comprenderà che sarebbe stato preferibile seguire un itinerario diverso, più faticoso, più aspro, ma con una maggiore prospettiva.

m. a.

Panoramica

Pablito Calvo è giunto a Roma ove interpreterà Totò e Marcellino. Il soggetto è del [illegible] Campanile. Nel contempo sono stati depositati presso l'apposito ufficio dell'Anica alcuni titoli di nuovi film fra i quali: La stagione delle mogli, Il figlio del conte Max, La [illegible] di Dario Croci [illegible]. La fantasia brilla per la sua assenza.

Stanley Kramer intende tornare ad una produzione impegnativa. Quanto prima dirigerà Gli sbandati. « Come indica lo stesso titolo — ha detto il producer-regista — si tratta di una sfida che la gioventù di oggi lancia alla nostra società. Protagonisti saranno un bianco e un negro che fuggono da un reclusorio ».

Strettamente confidenziale

Dopo aver interpretato *I fratelli Karamazov*, Maria Schell si propone di conquistare i palcoscenici di Broadway.

Ava Gardner, che gode la fama d'infaticabile divoratrice di uomini, ha compiuto alcuni viaggi in incognito in Svizzera, dove è stata vista diverse volte in compagnia di un industriale italiano. Alle male lingue, Ava ha replicato specificando che gli incontri hanno avuto un carattere esclusivamente amichevole.